

# Il nuovo assetto augusteo e le dinamiche di successione

24/04/2020

# Suet., Aug. 37

*Quoque plures partem administrandae rei p. caperent, nova officia excogitavit: curam operum publicorum, viarum, aquarum, alvei Tiberis, frumenti populo dividundi, praefecturam urbis, triumviratum legendi senatus et alterum recognoscendi turmas equitum, quotiensque opus esset.*

Escogitò anche, perché un maggior numero di cittadini prendesse parte all'amministrazione dello stato, nuovi uffici: la cura delle opere pubbliche, delle strade, delle acque, dell'alveo del Tevere, della distribuzione del grano al popolo; la prefettura urbana; un triumvirato per scegliere i senatori e un altro per passare in rassegna i cavalieri ogni volta che fosse necessario.

## Giulio-Claudi

Tiberio (14-37); Caligola (37-41); Claudio (41-54);  
Nerone (54-68).

## I 4 impp. del 68-69

Galba (giugno 68-gennaio 69); Otone (gennaio-  
aprile 69); Vitellio (gennaio-dicembre 69);  
Vespasiano (da luglio 69).

## Flavi

Vespasiano (69-79); Tito (79-81); Domiziano (81-96)

## Principato per adozione / Antonini

Nerva (96-98); Traiano (98-117); Adriano (117-138);  
Antonino Pio (138-161); Lucio Vero (161-169);  
Marco Aurelio (161-180); Commodo (180-192).

## Severi

Settimio Severo (193-211); Geta (211-212?);  
Caracalla (211-217); [Macrino (217-218)];  
Elagabalo (218-222); Severo Alessandro (222-  
235).

## Suet., Aug. 28

*De reddenda re publica bis cogitavit: primum post oppressum statim Antonium, memor obiectum sibi ab eo saepius, quasi per ipsum staret ne redderetur; ac rursus taedio diuturnae valitudinis, cum etiam, magistratibus ac senatu domum accitis, rationarium imperii tradidit. Sed reputans et se privatum non sine periculo fore et illam plurimum arbitrio temere committi, in retinenda perseveravit, dubium eventu meliore an voluntate. Quam voluntatem, cum prae se identidem ferret, quodam etiam edicto his verbis testatus est: «ita mihi salvam ac sospitem rem publicam sistere in sua sede liceat atque eius fructum percipere, quem peto, ut optimi status auctor dicar et moriens ut feram mecum spem, mansura in vestigio suo fundamenta rei publicae quae iecero». Fecitque ipse se compotem voti misus omni modo, ne quem novi status paeniteret.*

## Suet., *Aug.* 28

Due volte pensò di restaurare la repubblica: una prima volta subito dopo aver fiaccato Antonio, ricordando che da questo gli era stato ripetutamente rinfacciato che dipendeva proprio da lui il fatto che essa non fosse restaurata; poi, di nuovo, perché stanco di una lunga malattia. In questa occasione, anzi, convocò le autorità e il Senato in casa sua, consegnò loro un rendiconto finanziario dell'impero. Ma, considerando che come privato cittadino egli sarebbe stato sempre in pericolo, e che era rischioso affidare lo Stato all'arbitrio di più persone, continuò a tenerlo in pugno lui. Non si sa se con miglior risultato o con miglior intenzione. Questa intenzione egli non solo la sbandierò di tanto in tanto, ma una volta giunse a proclamarla in un editto: "Vorrei proprio che mi fosse possibile rimettere al suo posto sana ed indenne la repubblica, e godere il frutto che io cerco di questa restaurazione, di essere detto ciò fondatore di un ottimo stato, e di portare con me, morendo, la speranza che rimangano salde le fondamenta dello Stato, quali io avrò gettato". Ed egli stesso fu realizzatore del suo voto, sforzandosi in ogni modo a che nessuno avesse a dolersi della nuova situazione.

## Gellio, *Noctes Atticae* 15.7.3 = fr. 22 Malcovati

IX Kal. Octobris. (23 settembre 1 d.C.)

*'Ave, mi Gai, meus asellus iucundissimus, quem semper medius fidius desidero, cum a me abes. Set praecipue diebus talibus, qualis est hodiernus, oculi mei requirunt meum Gaium, quem, ubicumque hoc die fuisti, spero laetum et bene valentem celebrasse quartum et sexagesimum natalem meum. Nam, ut uides, κλιμακτῆρα communem seniorum omnium tertium et sexagesimum annum evasimus. Deos autem oro, ut, mihi quantumcumque superest temporis, id salvis nobis traducere liceat in statu rei publicae felicissimo ἀνδραγαθούντων ὑμῶν καὶ διαδεχομένων stationem meam.'*

**Gellio, *Noctes Atticae* 15.7.3 = fr. 22 Malcovati**

Salve, mio Gaio, mio carissimo asinello, che sempre io desidero quando mi sei lontano. Ma soprattutto nei giorni come quello d'oggi i miei occhi cercano il mio Gaio, che, ovunque sia, spero celebri lieto e in buona salute il mio sessantaquattresimo compleanno. Perché, come tu vedi, sono sfuggito ai sessantatré anni, al climaterio comune a tutti i vecchi. Prego anche gli dei che quanto mi rimane di vita, possa trascorrerlo sano e salvo, con il nostro stato in fiorenti condizioni, mentre voi vi mostrate coraggiosi e vi preparate a succedere al mio posto.

# Tac., Ann. I, 31

*Isdem ferme diebus isdem causis Germanicae legiones turbatae, quanto plures tanto violentius, et magna spe fore ut Germanicus Caesar imperium alterius pati nequiret daretque se legionibus vi sua cuncta tracturis. (...) Igitur audito fine Augusti vernacula multitudo, nuper acto in urbe dilectu, lasciviae sueta, laborum intolerans, implere ceterorum rudes animos: venisse tempus quo veterani maturam missionem, iuvenes largiora stipendia, cuncti modum miseriarum exposcerent saevitiamque centurionum ulciscerentur. Non unus haec, ut Pannonicas inter legiones Percennius, nec apud trepidas militum auris, alios validiores exercitus respicientium, sed multa seditiois ora vocesque: sua in manu sitam rem Romanam, suis victoriis augeri rem publicam, in suum cognomentum adscisci imperatores.*

# Tac., *Ann.* I, 31

Press'a poco negli stessi giorni e per le stesse ragioni, si sollevarono anche le legioni di Germania, con tanta maggior violenza in quanto erano più numerose, ed animate dalla speranza che Germanico non sopportasse il dominio di un altro e si affidasse ai soldati, che con la loro violenza trascinerrebbero tutto dietro di sé. (...) Udita la morte di Augusto, il volgo della città venuto all'esercito in seguito alle recenti leve, uso alle dissolutezze, intollerante di ogni fatica, cominciò a scaldare la testa ai rozzi provinciali, proclamando che era venuto il tempo in cui si doveva pretendere per i veterani un congedo anticipato, per i giovani paghe migliori, per tutti un freno alle miserie; era anche ora che si vendicassero della crudeltà dei centurioni. Queste cose non le diceva uno solo, come aveva fatto Percennio in Pannonia, e neppure si sussurravano alle trepide orecchie dei soldati, che volgevano lo sguardo ad altri eserciti più forti, ma da molte bocche si levava il grido della rivolta, e si proclamava che le sorti di Roma erano nelle mani dei soldati, che per le loro vittorie si era esteso il dominio dello stato e che dal loro nome prendevano, a loro volta, nome i generali.

# Tac., *Hist.* I, 14-16

XIV. <sup>1</sup>Sed Galba post nuntios Germanicae seditionis, quamquam nihil adhuc de Vitellio certum, anxius quonam exercituum vis erumperet, ne urbano quidem militi confisus, quod remedium unicum rebatur, comitia imperii transigit; adhibitoque super Vinium ac Laconem Mario Celso consule designato ac Ducenio Gemino praefecto urbis, pauca praefatus de sua senectute, Pisonem Licinianum accersiri iubet, seu propria electione siue, ut quidam crediderunt, Lacone instante, cui apud Rubellium Plautum exercita cum Pisone amicitia; sed callide ut ignotum fouebat, et prospera de Pisone fama con-

14.1. *Sed Galba*: torniamo al momento descritto all'inizio del cap. 12.

*Comitia imperii*: probabilmente ironico, visto che si tratta di una sorta di consiglio della corona o di gabinetto, ben diverso dai comizi dell'età repubblicana.

14. Galba dunque, appena avuta notizia della sedizione in Germania, benché non avesse ancora precise informazioni su Vitellio, stava ansiosamente chiedendosi in che direzione sarebbe sfociata la violenza degli eserciti e, non sentendosi nemmeno sicuro della guarnigione di Roma, convocò il «consiglio» dell'impero, stimandolo il solo rimedio possibile.

Riuniti allora, oltre Tito Vinio e Lacone, il console designato Mario Celso ed il prefetto dell'Urbe Ducenio Gemino, dopo aver premesso alcune parole in cui ricordava la propria età avanzata, diede ordine di chiamare Pisone Liciniano, si ignora se per sua scelta spontanea, o, come altri crede, per suggerimento di Lacone, che in casa di Rubellio Plauto si era legato di amicizia con Pisone, appoggiandolo quindi astutamente come se non lo conoscesse: e la buona reputazione di Pisone aggiungeva credibilità al suo consiglio.

# Tac., *Hist.* I, 14-16

silio eius fidem addiderat. <sup>2</sup>Piso M. Crasso et Scribonia genitus, nobilis utrimque, uoltu habituque moris antiqui et æstimatione recta seuerus, deterius interpretantibus tristior habebatur; ea pars morum eius, quo suspectior sollicitis, adoptanti placebat.

XV. <sup>1</sup>Igitur Galba, adprehensa Pisonis manu, in hunc modum locutus fertur: « <sup>2</sup>Si te priuatus lege curiata apud pontifices, ut moris est, adoptarem, et mihi egregium erat Cn. Pompei et M. Crassi subolem in penatis meos adsciscere, et tibi insigne Sulpiciae ac Lutatiae decora nobilitati tuae adiecisse: nunc me deorum hominumque consensu ad

Pisone, figlio di Marco Crasso e di Scribonia, era nobile per entrambi i genitori; il suo aspetto ed il suo portamento rispecchiavano il costume antico e, a ben giudicarlo, appariva serio, eccessivamente triste ai malevoli. Questa parte del suo carattere piaceva al suo adottante, proprio perché dava ombra a chi stava mordendo il freno.

15. Si dice che Galba, preso per mano Pisone, così parlò: «Se io fossi un privato cittadino, seguendo il costume, ti avrei adottato davanti ai pontefici secondo la legge curiata, e sarebbe stato un onore per me accettare nella mia famiglia un discendente di Gneo Pompeo e di Marco Crasso, per te aggiungere alla tua nobiltà il lustro dei Sulpizi e dei Lutazi. Ma ora, poiché, per consenso degli dèi e degli uomini, sono stato chiamato all'impero, la tua

# Tac., *Hist.* I, 14-16

imperium uocatum praeclara indoles tua et amor patriae impulit ut principatum de quo maiores nostri armis certabant bello adeptus quiescenti offeram exemplo diui Augusti qui sororis filium Marcellum, dein generum Agrippam, mox nepotes suos, postremo Tiberium Neronem priuignum in proximo sibi fastigio conlocavit. <sup>3</sup>Sed Augustus in domo successorem quaesivit, ego in re publica, non quia propinquos aut socios belli non habeam, sed neque ipse imperium ambitione accepi, et iudicii mei documentum sit non meae tantum necessitudines, quas tibi postposui, sed et tuae. <sup>4</sup>Est tibi frater pari nobilitate, natu maior, dignus hac fortuna nisi tu potior esses. <sup>5</sup>Ea aetas tua quae cupiditates adulescentiae iam effugerit, ea uita in qua nihil praeteritum excusandum habeas. <sup>6</sup>Fortunam adhuc tantum aduersam tulisti : secundae res acrioribus stimulis animos explorant, quia miseriae tolerantur, felicitate corumpimur. | <sup>7</sup>Fidem, libertatem, amicitiam, praecipua humani animi bona, tu quidem eadem constantia retinebis, sed alii per obsequium imminuent : inrumpet adulatio, blanditia et pessimum ueri adfectus uenenum sua cuique utilitas. <sup>8</sup>Etiam si ego ac tu simplicissime inter nos hodie loquimur,

indole egregia ed il tuo amor di patria mi portano ad offrirti, pacificamente, quel principato per cui i nostri antenati hanno combattuto con le armi e che io stesso ho conseguito con una guerra. Seguirò in questo l'esempio del Divo Augusto, che elevò al proprio fianco Marcello, figlio di sua sorella, quindi Agrippa, suo genero, quindi i suoi nipoti, ed infine il figliastro Tiberio Nerone.

Ma Augusto cercò i successori nella propria famiglia, io nello Stato. Non perché sia privo di parenti o di compagni d'arme, ma perché, come neanche io ho ricevuto l'impero per averlo brigato, così sia prova dell'imparzialità della mia scelta il fatto che non ho posposto a te soltanto i miei parenti, ma anche i tuoi. Tu hai infatti un fratello di uguale nobiltà, maggiore di età e certo degno di questa fortuna, se tu non lo fossi ancora di più.

Hai un'età che già abbandona i desideri smodati dell'adolescenza ed una vita in cui nulla ti devi far perdonare per il passato. Fino ad oggi hai conosciuto la fortuna avversa. Però gli eventi favorevoli feriscono gli animi con i loro stimoli ancor più acuti; ché mentre sopportiamo la miseria, spesso la felicità ci corrompe. Tu manterrai certamente con uguale costanza la fedeltà, la libertà e l'amicizia, che sono i maggiori beni dell'anima umana; ma saranno gli altri a sminuirli con il loro servilismo. Ti assaliranno la piaggeria, l'adulazione e l'interesse personale, che è il peggior veleno di ogni vero sentimento. Se oggi tu ed io parliamo con semplicità, gli altri preferisco-

# Tac., *Hist.* I, 14-16

ceteri libentius cum fortuna nostra quam nobiscum ; nam suadere principi quod oporteat multi laboris, adsentatio erga quemcumque principem sine adfectu peragitur.

XVI. «<sup>1</sup>Si immensum imperii corpus stare ac librari sine rectore posset, dignus eram a quo res publica inciperet : nunc eo necessitatis iam pridem uentum est ut nec mea senectus conferre plus populo Romano possit quam bonum successorem, nec tua plus iuuenta quam bonum principem. <sup>2</sup>Sub Tiberio et Gaio et Claudio unius familiae quasi hereditas fuimus : loco libertatis erit quod eligi coepimus ; et finita Iuliorum Claudiorumque domo optimum quemque adoptio inueniet. <sup>3</sup>Nam generari et nasci a principibus fortuitum, nec ultra aestimatur : adoptandi iudicium integrum et, si uelis eligere, consensu monstratur. <sup>4</sup>Sit ante oculos Nero quem longa Caesarum serie tumentem non Vindex cum inermi provincia aut ego cum una legione, sed sua immanitas, sua luxuria ceruicibus publicis depulerunt ; neque erat adhuc damnati principis exemplum. <sup>5</sup>Nos bello et ab aestimantibus adsciti cum inuidia quamuis egregii erimus. <sup>6</sup>Ne tamen territus fueris si duae

no rivolgersi piuttosto alla nostra posizione che alla nostra persona, perché mentre è faticosissimo persuadere il principe di quanto sia realmente necessario, è facilissimo adulare senza affetto qualunque sovrano.

16. «Se l'immenso corpo dell'Impero Romano potesse reggersi e conservare l'equilibrio senza una persona che lo guidasse, io sarei stato degno di far risorgere la repubblica; ma da lungo tempo, ormai, si è venuti a questa necessità, e la mia vecchiaia non può offrire alla patria nulla di meglio che un buon successore e la tua gioventù nulla di meglio che un buon principe.

Sotto Tiberio, Caligola e Claudio, fummo quasi l'eredità di una sola famiglia: il fatto che ora cominciamo ad essere eletti sostituirà la libertà, e, finita la stirpe dei Giulii e dei Claudii, l'adozione farà sempre trovare il migliore. Mentre infatti è un puro caso essere generati e nascere da principi, senza altro elemento di giudizio, essere adottati è un vero e proprio esame, e l'opinione pubblica costituisce un'indicazione per la scelta.

Abbi davanti agli occhi Nerone, tronfio per la lunga serie dei Cesari, che non fu scacciato da Vindice con una sola provincia inerme, né da me con una sola legione, ma dalla sua crudeltà e dalle sue sregolatezze, che ne hanno sbarazzato le spalle del popolo romano. E non c'era ancora stato il precedente di un principe condannato.

Noi, che siamo stati chiamati al potere dalla guerra e dalla stima del popolo, soffriremo sempre per l'invidia, quali che siano i nostri meriti. Ma tu non ti spaventare

16.1. *Res publica*: qui, «la repubblica», «il regime repubblicano».

2. *Unius familiae*: la dinastia giulio-claudia, nella quale erano entrati Tiberio e Gaio e Claudio, e i loro fratelli Druso e Felice di Augusto.

# Tac., *Hist.* I, 14-16

legiones in hoc concussi orbis motu nondum quiescunt : ne ipse quidem ad securas res accessi, et audita adoptione desinam uideri senex, quod nunc mihi unum obicitur. <sup>7</sup>Nero a pessimo quoque semper desiderabitur : mihi ac tibi prouidendum est ne etiam a bonis desideretur. <sup>8</sup>Monere diutius neque temporis huius, | et impletum est omne consilium si te bene elegi. <sup>9</sup>Vtilissimus idem ac breuissimus bonarum malarumque rerum dilectus est, cogitare quid aut uolueris sub alio principe aut nolueris ; neque enim hic, ut gentibus quae regnantur, certa dominorum domus et ceteri serui, sed imperaturus es hominibus qui nec totam seruitutem pati possunt nec totam libertatem. »

<sup>10</sup>Et Galba quidem haec ac talia, tamquam principem faceret, ceteri tamquam cum facto loquebantur.

XVII. <sup>1</sup>Pisonem ferunt statim intuentibus et mox coniectis in eum omnium oculis nullum turbati aut

se, in questa agitazione che ha sconvolto il mondo, due sole legioni non sono ancora tranquille: anch'io non ho raggiunto il potere a cose tranquille; ma, risaputa questa adozione, non verrò più considerato un vecchio, il che, adesso, è la sola cosa che mi si rimproveri. Nerone sarà sempre rimpianto da ogni malvagio, ma tu ed io dobbiamo fare in modo che non venga rimpianto anche dai buoni. Non è questo il momento per darti maggiori consigli, ma se in te ho fatto una buona scelta, ho compiuto la mia missione.

Il modo più semplice di scegliere tra il bene ed il male, è quello di pensare a ciò che avresti desiderato o no sotto un altro principe. Perché da noi non accade come fra i popoli sottomessi ad un re, dove una determinata famiglia è di padroni e gli altri sono degli schiavi, ma tu dovrai comandare uomini che non possono tollerare né una schiavitù totale né una libertà assoluta».

Mentre Galba diceva queste o simili parole, con l'atteggiamento di chi stia nominando un principe, gli altri si rivolgevano a Pisone come ad un principe già regnante.

## Erodiano 2.6.6-11

Ἰουλιανῶ δέ τινι, ἤδη μὲν τὴν ὑπατον τετελεκότι ἀρχήν, δοκοῦντι δὲ ἐν εὐπορία χρημάτων εἶναι, ἐστιωμένῳ [δὴ] περὶ δειλὴν ἐσπέραν διηγγέλη τὸ στρατιωτικὸν κήρυγμα παρὰ μέθην καὶ κραιπάλην· ἦν γὰρ καὶ τῶν ἐπὶ βίῳ μὴ σώφρονοι διαβεβλημένων. πείθουσιν οὖν αὐτὸν ἢ τε γυνὴ καὶ ἢ θυγάτηρ τό τε τῶν παρασίτων πλῆθος ἀναθορόντα τοῦ σκίμποδος δραμεῖν ἐπὶ τὸ τεῖχος καὶ τὰ πραπτόμενα μαθεῖν (...). ἐπειτοίνυν τῷ τείχει προσῆλθεν, ἐβόα [τε] πάντα δώσειν ὅσα βούλονται ὑπισχνούμενος, παρεῖναί τε αὐτῷ πάμπλειστα χρήματα καὶ θησαυροὺς χρυσοῦ καὶ ἀργύρου πεπληρωμένους ἔλεγε. (...) καθέντες δὲ κλίμακα τὸν Ἰουλιανὸν ἐπὶ τὸ τεῖχος ἀνεβίβασαν. οὐ γὰρ πρότερον ἀνοῖξαι τὰς πύλας ἤθελον πρὶν ἢ τὴν ποσότητα μαθεῖν τῶν δοθησομένων χρημάτων. ὁ δ' ἀνελθὼν τὴν τε Κομμόδου μνήμην αὐτοῖς καὶ τὰς τιμὰς καὶ τὰς εἰκόνας, ἃς ἢ σύγκλητος καθεῖλεν, ἀνανεώσεσθαι ὑπέσχετο, καὶ πάντων δώσειν ἐξουσίαν ὧν εἶχον ἐπ' ἐκείνου, ἐκάστῳ τε στρατιώτῃ τοσοῦτον ἀργύριον ὅσον μήτε αἰτῆσαι μήτε λήψεσθαι προσεδόκησαν· τὰ δὲ χρήματα μὴ μελλήσειν, ἀλλ' οἴκοθεν ἤδη μεταπέμψεσθαι. τούτοις ἀναπεισθέντες οἱ στρατιῶται καὶ ταύταις ἀρθέντες ταῖς ἐλπίσιν αὐτοκράτορά τε τὸν Ἰουλιανὸν ἀναγορεύουσι.

## Erodiano 2.6.6-11

Ma verso sera l'offerta dei soldati fu comunicata anche a un certo Giuliano, che già era stato console e veniva considerato molto ricco. Questi si trovava a tavola, intento a bere e a mangiare smoderatamente: infatti era famigerato per la sua dissolutezza. Subito la moglie, la figlia, e la folla dei parassiti, lo convinsero a precipitarsi dal suo posto e a correre verso le mura del campo per rendersi conto di ciò che accadeva. (...) Quando giunse sotto le mura, cominciò a gridare promettendo che avrebbe pagato tutto ciò che i soldati potevano chiedere, e vantandosi di avere immense ricchezze, e forzieri pieni di oro e di argento. (...) Sicché gettarono una scala e fecero salire sul muro Giuliano: infatti non volevano aprire le porte prima di aver appreso l'ammontare del futuro donativo. Una volta entrato, Giuliano promise loro che avrebbe riabilitato la memoria di Commodo, restaurando le iscrizioni onorifiche e le statue che il senato aveva fatto distruggere; inoltre affermò che avrebbe concesso loro tutti i diritti di cui godevano durante l'impero di Commodo, e che avrebbe dato a ciascun pretoriano tanto denaro quanto non si era mai sognato, nonché di ottenere, di chiedere; anzi questo denaro l'avrebbe fatto portare da casa senza ulteriore indugio. I soldati, persuasi da siffatti argomenti, e soddisfatti dalle promesse, proclamarono Giuliano imperatore.

Cassio Dione 76 (75).7.4

μάλιστα δ' ἡμᾶς ἐξέπληξεν ὅτι τοῦ τε Μάρκου  
υἱὸν καὶ τοῦ Κομμόδου ἀδελφὸν ἑαυτὸν ἔλεγε,  
τῷ τε Κομμόδῳ, ὃν πρόην ὑβρίζεν, ἠρωικᾶς.

Ci rendeva sgomenti il suo continuo definirsi  
figlio di Marco e fratello di Commodo e la sua  
concessione di onori divini a quest'ultimo,  
che, fino a poco tempo prima, aveva  
oltraggiato.

## Erodiano 3.10.5

τὸν δὲ πρεσβύτερον, ᾧ γνήσιον μὲν ἦν ὄνομα  
Βασιανὸς πρὶν εἰς τὸν βασιλείου οἶκον  
παρελθεῖν, ὅτε δὲ τὴν τῆς ἀρχῆς τιμὴν εὐτύχησε,  
Σεβῆρος Ἀντωνῖνον ὠνόμασε, Μάρκου θελήσας  
αὐτὸν προσηγορίαν φέρειν.

Non appena le sue ambizioni di potere erano state coronate dal successo, Severo aveva assegnato al suo primogenito (il cui nome, prima che la sua famiglia salisse al trono era Bassiano) il nome di Antonino, desiderando ch'egli in tal modo richiamasse il ricordo di Marco